



COLLANA DIAVOLESCA · CONVIVIUM

IL PREZZO DEL SILENZIO

CONVIVIUM II — « L'AVARIZIA »

Romanzo noir dalla Valle d'Itria

*Un assessore avaro, un funzionario comprato,
un caseificio da salvare in dodici giorni.*

*«Il silenzio ha sempre un prezzo.
La domanda è chi lo paga.»*

AVV. ANTONIO SALERNO

+ ADVOCATUS DIABOLI +

CONVIVIUM II

Indice

Antefatto	1
Capitolo Primo — L'Ultima Forma	2
Capitolo Secondo — Il Silenzio Ha un Prezzo	4
Capitolo Terzo — La Memoria di Locorotondo	6
Capitolo Quarto — La Donna che Torna	8
Capitolo Quinto — La Tavola delle Fontanelle	10
Capitolo Sesto — La Macchina Ferma	12
Capitolo Settimo — Il Nome	14
Capitolo Ottavo — La Paura nella Rete	16
Capitolo Nono — Il Prezzo del Silenzio	18
Capitolo Decimo — Il Confronto	20
Capitolo Undicesimo — La Composizione	22
Capitolo Dodicesimo — La Coda che Non Si Chiude	23
Nota dell'Advocatus	25

Passarono tre mesi, e la giustizia italiana — che avevo definito lenta come la stagionatura — dimostrò di saper essere anche più lenta di un caciocavallo. Cosimo Lerario era agli arresti domiciliari nella sua villa di Selva di Fasano, la stessa piscina vuota, lo stesso cancello che si apriva con un ronzio da insetto, solo un braccialetto in più alla caviglia. Il processo non era nemmeno cominciato. Raffaele Sannicandro, invece, dormiva ogni notte nel suo letto, e questo — mi ripetevo, quando la rabbia per i tempi della procura tornava a mordermi — era già una vittoria che nessuna sentenza avrebbe reso più vera.

Ma c'era una cosa che non mi lasciava dormire, ed era un cognome.

Il cognome che avevo trovato nei bonifici della fiduciaria di Lugano, la sera in cui Vittoria Sforza mi aveva telefonato da un numero che non era quello dello studio. Lo avevo scritto su un foglio, il foglio in un cassetto chiuso a chiave, la chiave in una tasca che toccavo, la sera, come un uomo tocca un dente che duole. Non ne avevo parlato con nessuno. Nemmeno con Chiara. Aspettavo il momento giusto, o forse aspettavo solo di avere il coraggio. I due, in questo mestiere, raramente arrivano insieme.

Fu in quell'attesa — un febbraio grigio, di quelli in cui la Valle d'Itria si copre di una luce bassa color latte andato a male, e i muretti a secco sembrano ossa spolpate ai bordi delle strade — che Caterina Dell'Erba bussò alla porta della masseria senza appuntamento, con le mani sporche di siero di latte e gli occhi di chi non piange da tanto che ha smesso di saperlo fare.

Capitolo Primo — L'Ultima Forma

«Mi hanno detto che lei trova le firme che gli altri non vedono» disse, senza sedersi, senza nemmeno togliersi il grembiule del caseificio che portava ancora addosso come un'armatura di lattice e stanchezza. «Io una firma la sto cercando da sei mesi. Non la trovo. E fra dodici giorni il giudice mi chiude il caseificio di mio padre.»

Il Caseificio delle Fontanelle era a Martina Franca, sulla strada per Alberobello, in mezzo a un uliveto che la xylella aveva risparmiato per metà — l'altra metà erano scheletri grigi contro il cielo, come mani che chiedevano un'elemosina che nessuno gli avrebbe dato. Caterina lo aveva ereditato dal padre nove anni prima, il giorno stesso del suo funerale, quando le avevano messo in mano le chiavi del capannone insieme al fazzoletto nero da indossare. Trentotto dipendenti, mozzarella e caciocavallo venduti fino a Milano, un marchio con la sua stessa firma di famiglia stampata sull'etichetta — Dell'Erba dal 1961 — un fatturato che, fino a due anni fa, non aveva mai dato un pensiero a nessuno.

«Mio padre diceva sempre che il latte non aspetta e i debiti nemmeno» mi disse, sedendosi finalmente, mentre io versavo due caffè che nessuno dei due avrebbe bevuto. «Diceva: prima lo Stato, poi te stessa, e alla fine, se resta qualcosa, la famiglia. Io ho fatto lo stesso. Ogni ventisei del mese, prima ancora della busta paga degli operai, i bonifici partivano. Li ho fatti io, con queste mani.»

Poi era arrivata una cartella esattoriale. IVA non versata, contributi INPS scoperti, una cifra a sei zeri che Caterina giurava — e ripeteva giurando, con la voce di chi ha ripetuto la stessa frase talmente tante volte da renderla sacra e inutile insieme — di aver sempre pagato.

«Ho i bonifici» disse, e posò sul tavolo una cartellina consumata agli angoli, gli spigoli lisi come le pagine di un breviario. «Tutti. Anno per anno. Ma per l'Agenzia delle Entrate-Riscossione, quei bonifici non esistono. O esistono, ma non risultano imputati. È come se fossi diventata, in un anno, una donna che ha smesso di pagare le tasse dopo trent'anni di puntualità. E nessuno, in tutto questo tempo, mi ha mai avvertita che il debito stava montando. Nessuno mi ha detto: signora, si fermi, chiedi aiuto, c'è un modo per salvarsi prima che sia tardi. Me lo ha detto solo l'avvocato del curatore, alla prima udienza, quando ormai era già tardi.»

Sfogliai le carte. Fuori, oltre la finestra della masseria, un vento leggero muoveva le foglie argentate degli ulivi superstiti, e per un istante pensai a quanto sia crudele la geometria del fallimento: metà di un frutteto vivo, metà morto, e nessuno che possa dire, guardandolo da

lontano, quale albero cadrà per primo.

La seconda cosa che notai — dopo l'incongruenza dei versamenti — fu una data. La prima segnalazione formale dell'Agente della Riscossione all'imprenditrice, quella che la legge chiama allerta esterna, portava un timbro di sei mesi prima della prima udienza fallimentare. Ma il debito, secondo i tabulati, aveva superato la soglia di legge — quella oltre la quale scatta l'obbligo di segnalazione — già ventidue mesi prima.

Venti mesi di silenzio, dove la legge imponeva una parola.

«L'articolo che dovrebbe proteggerla si chiama venticinque-novies del Codice della Crisi» le dissi, sentendo tornare, dietro lo sterno, quella tensione che mio padre chiamava, senza mai spiegarmi perché, l'odore del sangue nella carta. «I creditori pubblici qualificati — l'Agenzia delle Entrate, l'INPS, l'Agente della Riscossione — hanno l'obbligo di segnalarle, appena il suo debito supera certe soglie, che deve attivarsi. Non per punirla. Per salvarla in tempo, con la composizione negoziata, prima che il debito diventi una condanna a morte. È una legge fatta per suonare un campanello. Il suo campanello, signora Dell'Erba, non ha suonato per venti mesi. E in venti mesi, un'azienda sana può morire di un male che, avvertita in tempo, avrebbe curato con un'aspirina.»

«E allora perché non ha suonato?»

Guardai fuori dalla finestra, verso gli ulivi malati, e pensai a mio padre, e alla sua unica massima: dietro ogni fallimento c'è qualcuno che ha guadagnato — cercalo.

«È la domanda giusta» dissi. «È l'unica domanda giusta. E io e lei, da domani, non faremo altro che cercare la risposta.»

Dodici giorni. Avevo dodici giorni per trovare perché un campanello, per venti mesi, aveva scelto il silenzio — e per capire, senza ancora saperlo, che quella domanda mi avrebbe riportato dritto al cognome chiuso nel mio cassetto.

Capitolo Secondo — Il Silenzio Ha un Prezzo

Chiamai Chiara De Pasquale quella sera stessa, e la sentii accendersi al telefono come si accende sempre lei davanti a un fascicolo che non torna: non con l'entusiasmo, con qualcosa di più freddo e più utile, la concentrazione di chi ha smesso da tempo di stupirsi che il mondo sia pieno di ingiustizie fatte con un timbro.

«Se la segnalazione è arrivata in ritardo per un disguido, è una cosa» disse. «Se è arrivata in ritardo perché qualcuno, dentro l'ufficio, ha scelto di farla arrivare in ritardo, è tutt'altra storia. E sai qual è la prima cosa che controllo sempre, in questi casi?»

«Chi ci ha guadagnato.»

«Chi ci ha guadagnato» ripeté. «Non c'è avarizia senza un avaro, avvocato. E gli avari, di solito, lasciano tracce di bilancio. Domattina prendo la macchina e vengo da te. Porto anche Nico: se c'è un funzionario infedele in mezzo, serve un naso che sappia ancora annusare la Guardia di Finanza da dentro.»

Nico Lombardi arrivò da Bari il giorno dopo, con la faccia di chi ha già capito dove voleva andare a parare prima ancora di sedersi. Ex Guardia di Finanza, laureato tardi per scelta e non per necessità, aveva un modo di guardare i tabulati che io non avrei mai imparato: non leggeva i numeri, li ascoltava, come se ogni colonna avesse un tono di voce diverso e lui sapesse riconoscere quella che mentiva.

«Datemi una settimana» disse, posando sul tavolo un vecchio laptop coperto di adesivi scoloriti — un souvenir di Bari Vecchia, un altro delle Fiamme Gialle, uno con su scritto, in caratteri sbiaditi, fidati dei numeri, non delle facce. «E ricordatevi una cosa: le frodi le smonto sempre al contrario, dall'ultimo anello. Se qualcuno ha guadagnato dal fallimento delle Fontanelle, il primo posto dove guardare non è chi ha fatto il buco. È chi lo ha comprato.»

Ci volle esattamente una settimana, come aveva promesso, di tabulati incrociati con la pazienza di un certosino che odia Dio.

«Il funzionario che ha in carico la pratica delle Fontanelle si chiama Biagio Roselli» disse infine, gli occhi rossi di sonno arretrato. «Sede di Taranto. Diciotto anni di servizio, mai una macchia. E un'utilitaria di sette anni fa che, quattro mesi fa, ha cambiato con un SUV tedesco pagato in contanti. Roselli guadagna duemilaseicento euro al mese, avvocato. Un SUV tedesco pagato in contanti non si compra con lo stipendio di un funzionario. Si compra con

qualcos'altro.»

«L'avarizia non è solo trattenere. È anche vendere quello che non ti appartiene» disse Chiara, piano, quasi a se stessa, gli occhi fissi sulla fotografia del SUV che Nico aveva stampato e appoggiato sul tavolo come una carta da tarocchi. «Il silenzio di un ufficio pubblico appartiene ai cittadini. Roselli lo ha venduto. La domanda è a chi.»

Fu quella sera, mentre la rete si disperdeva verso le rispettive macchine e io restavo solo sotto il portico della masseria con un bicchiere di Primitivo che si scaldava senza che lo bevessi, che ricevetti una telefonata da un numero milanese.

Non era Vittoria Sforza. Era uno studio — non il suo — che si presentava come rappresentante di un fondo di investimento interessato «a valutare, in via meramente esplorativa, l'acquisizione del credito erariale relativo alla pratica Dell'Erba, qualora la procedura dovesse evolvere in tal senso».

Chiesi il nome del fondo. Me lo dissero senza esitazione, con la disinvoltura di chi non ha nulla da nascondere perché ha già nascosto tutto quello che contava, dietro veli che io, ormai, sapevo contare a memoria.

Una fiduciaria di Lugano.

La stessa.

Riattaccai e restai a guardare il buio sopra gli ulivi, e capii, con quella certezza fredda che arriva sempre un attimo prima della paura vera, che non c'erano due storie. Ce n'era una sola, e io ne stavo leggendo solo il secondo capitolo.

Capitolo Terzo — La Memoria di Locorotondo

Prima di scendere sui numeri, Don Saverio mi disse di salire — letteralmente, sulla collina di Locorotondo, dove le case bianche si stringono l'una all'altra come un presepe acceso contro voglia, e i vicoli girano su se stessi in cerchi concentrici che i turisti fotografano senza mai capire che quei cerchi, un tempo, servivano a smarrire chi non doveva entrare.

«Prima dei numeri, avvocato, vada dalle donne. I numeri mentono per omissione. Le donne di qui, mai» mi disse il vecchio principe del foro di Trani al telefono, con quella voce impastata di ironia e di rispetto vero che usava solo per parlare della sua terra. «Vada da Donna Assunta.»

Donna Assunta viveva in una casa a corte in cima al paese, ottant'anni portati come una corona che nessuno le aveva mai tolto, la memoria storica di Locorotondo travestita da vecchina che offre taralli. Sapeva chi era figlio di chi, chi aveva sposato chi, chi aveva tradito chi da tre generazioni — e quando le nominai il Caseificio delle Fontanelle, senza ancora dirle il resto, i suoi occhi neri, incassati in un viso di pergamena, si strinsero appena.

«Le Fontanelle. La povera Concetta Dell'Erba — la nonna di Caterina, Dio l'abbia in gloria — comprò quella terra da un pastore di Cisternino nel millenovecentocinquantacinque, con l'oro delle sue orecchine, perché il marito era morto sotto le bombe e a lei nessuna banca dava credito. E adesso mi dice che vogliono portarglielo via, quel terreno, con la carta invece che con la guerra? È lo stesso male, avvocato. Cambia solo l'arma.»

«C'è qualcuno, Donna Assunta, che negli ultimi anni ha comprato terra intorno alle Fontanelle?»

Il suo silenzio durò abbastanza a lungo perché io capissi che sapeva, e stava decidendo se dirmelo.

«Un uomo di qui» disse infine, versandomi un bicchiere di rosolio che non avevo chiesto. «Uno che tutti salutano per strada, che ha inaugurato il mercato coperto col nastro tricolore, che va a messa la domenica in prima fila. Ha comprato, in silenzio, tramite la moglie, due appezzamenti proprio a ridosso del caseificio, negli ultimi tre anni. Io non so dirle il nome con certezza, avvocato — sono vecchia, non voglio calunniare un innocente. Ma le dico una cosa che ho imparato in ottant'anni: chi compra la terra intorno a una casa prima che la casa cada, di solito sa già che cadrà. E qualche volta, avvocato, è lui stesso a far cadere il tetto.»

Uscii da quella casa a corte con più domande di quante ne avessi portate, e con la certezza

— ancora vaga, ma già pesante come una pietra in tasca — che il cognome nel mio cassetto e l'uomo di cui parlava Donna Assunta erano, con ogni probabilità, la stessa persona. Ma non avevo un nome pulito da mettere sul tavolo. Solo un'ombra con il nastro tricolore in mano.

Capitolo Quarto — La Donna che Torna

Tre giorni dopo, in tribunale a Taranto, per un'udienza minore su un'altra pratica, la vidi.

Vittoria Sforza era seduta in seconda fila, tailleur grigio più scuro del solito, e per la prima volta da quando la conoscevo aveva l'aria di una donna che non dorme. Non venne verso di me. Uscì per prima, a passo veloce, e io la seguii nel corridoio di marmo freddo dove le voci rimbombano come in una chiesa disertata da Dio.

«Non dovremmo essere visti insieme» disse, senza voltarsi, gli occhi fissi sulla porta a vetri in fondo.

«Allora perché è rimasta a fare la fila con me nel corridoio, avvocato Sforza, invece di prendere l'ascensore che ha appena superato?»

Si fermò. Il tailleur, la laccatura, l'erre milanese: tutto era al suo posto. Ma le mani, strette intorno alla borsa, tradivano quello che la voce non voleva dire.

«Dopo Lerario, mi hanno tolto il dossier principale» disse, piano, come si confessa qualcosa di vergognoso. «Mi hanno messa su pratiche minori. Fondo di garanzia, verifica compliance. Come una praticante, avvocato. A quarant'anni. Qualcuno, a Londra, sospetta che qualcosa sia uscito da questo studio, otto mesi fa, e da allora ogni mia mossa viene controllata due volte.»

«E la pratica Dell'Erba?»

Il silenzio durò tre secondi di troppo.

«Non è mia» disse infine. «È di un altro senior associate, uno nuovo, che non conosce ancora la differenza tra vincere una causa e vincere una guerra. Ma il cliente finale è lo stesso di sempre. E questa volta, avvocato Salerno, il fondo non sta comprando un debito già in sofferenza conclamata. Sta scommettendo su un debito che diventerà sofferenza. Sa cosa significa?»

Lo sapevo. Significava che qualcuno, dentro quel fondo, sapeva in anticipo che le Fontanelle sarebbero fallite — perché qualcuno, dentro l'ufficio di Taranto, glielo stava dicendo prima che accadesse.

«Roselli lavora per loro» dissi. Non era una domanda.

Vittoria Sforza mi guardò per la prima volta dritto negli occhi, e in quello sguardo, sotto la

laccatura, vidi la stessa crepa di sei mesi prima — più larga, questa volta, come una di quelle crepe nei muretti a secco che sembrano reggere fino al giorno in cui, senza preavviso, un'intera fila di pietre rovina a valle.

«Non posso dirle altro» sussurrò. «Sono già a un passo dal precipizio, avvocato. Se scoprono che ho parlato con lei un'altra volta, non mi tolgono un dossier. Mi tolgono la carriera. Forse peggio.» Fece una pausa, poi aggiunse, con una voce che per un istante fu solo quella di una donna spaventata, senza tailleur e senza Milano: «Stia attento a Bari. Non a Martina Franca. A Bari.»

Se ne andò senza salutare, e io restai in quel corridoio di marmo con un nome di città in testa — Bari — che non capivo ancora perché mi facesse tanta paura.

Lo capii dieci giorni dopo. E fu tardi, come sempre in questa storia, di qualche ora esatta.

Capitolo Quinto — La Tavola delle Fontanelle

Zia Mimma ci aspettava con la tavola già apparecchiata quando arrivammo, io e Caterina Dell'Erba, in quella masseria-trattoria tra Cisternino e Ceglie dove le notizie della Valle d'Itria non passano per i giornali, ma per le cucine.

«Quist'anno le olive so' state proprio na disgrazia, avvocato — Dio ce ne scampi» disse, mentre posava sul tavolo qualcosa che non descrivo, perché qui non conta cosa si mangia, conta chi parla mentre si mangia. «Ma non tutte le disgrazie vengono per nuocere, e non tutte le rovine vengono dal cielo.»

«A cosa si riferisce, Zia Mimma?»

Si sedette, cosa che non faceva mai, con un peso nella schiena che non era solo quello delle sue sessant'anni.

«A Roselli» disse, appena il nome le uscì di bocca a Caterina, senza che nessuno glielo avesse chiesto. «Il figlio del funzionario ha un debito di gioco. Slot machine, poker online. Quarantamila euro, dicono a Taranto. Il padre lo ha sempre coperto. E un uomo che copre un figlio con quarantamila euro che non ha, prima o poi trova qualcuno disposto a darglieli. Basta che chieda in cambio la cosa giusta.»

«E chi glieli ha dati?» chiesi.

Zia Mimma si strinse nelle spalle larghe, e per la prima volta la vidi esitare — lei che non esitava mai.

«Questo, avvocato, non lo so nemmeno io. So solo che tre mesi fa una macchina con targa straniera è stata vista due volte davanti a un ufficio postale di Martina Franca dove Roselli va a ritirare, il primo del mese, un vaglia. Targa tedesca, dicono. O forse lussemburghese. La gente, di notte, distingue le targhe come distingue i santi: a occhio, e sbagliando spesso. Ma su una cosa nessuno sbaglia mai, da queste parti: chi ha visto quella macchina dice che, una volta, dentro c'era anche un uomo del paese. Uno che conoscono tutti. Non hanno voluto dirmi chi.»

Fu in quel momento, mentre Caterina Dell'Erba stringeva forte il tovagliolo tra le dita come si stringe una corda di salvezza, che il telefono di Nico squillò. Rispose, ascoltò, e io vidi il suo viso — quel viso da ex finanziere che non si scompone mai, nemmeno davanti a un bilancio truccato con arte — perdere colore in tre secondi netti.

«Devo andare a Bari» disse, alzandosi di scatto, la sedia che raschiava sul pavimento come un'unghia su una lavagna. «Adesso.»

«Cosa è successo?»

«Non lo so ancora. Mia sorella mi ha chiamato. Dice che c'è una macchina ferma da un'ora davanti a casa mia. Motore acceso. Nessuno scende.»

Guardai Zia Mimma. Guardai Chiara, che si era già alzata anche lei, la mano già sulla borsa dove teneva, lo sapevo, qualcosa di più concreto di un codice civile. E sentii, per la prima volta in questa storia, che il pericolo aveva smesso di girare intorno a me, sotto la mia bombetta, sulla mia strada di notte.

Aveva trovato un'altra porta. E stava bussando.

Capitolo Sesto — La Macchina Ferma

Bari, di notte, non ha il silenzio della Valle d'Itria. Ha un rumore di fondo che non si spegne mai — motorini, saracinesche, il mare che si sente prima di vederlo — ed è dentro quel rumore che l'attesa di Nico, sotto casa sua, diventò la cosa più silenziosa che io avessi mai sentito.

Guidai come non guidavo da anni, l'Aurelia che sfiorava le curve della statale con una violenza che mio padre avrebbe approvato e disapprovato insieme, Chiara accanto a me con il telefono stretto in mano e Don Saverio dietro, a ottant'anni, che si era rifiutato con veemenza di restare a casa, «perché quando tocca a uno dei miei ragazzi, tocca a me».

Arrivammo venti minuti dopo la chiamata. La macchina con la targa che nessuno era riuscito a leggere bene se ne era già andata. Ma sul portone di casa di Nico, inciso con qualcosa di appuntito — una chiave, forse un coltello — c'era un segno.

Non una minaccia scritta. Un segno solo: un cerchio, e dentro, una firma stilizzata. La stessa che compariva, io lo sapevo, su ogni documento che il fondo di Lugano usava per certificare le proprie operazioni.

«Non è un avvertimento a me» disse Nico, la voce piatta, il controllo di chi ha visto cose peggiori indossando una divisa e ora se lo vieta di mostrare la paura. «È una firma. Ci stanno dicendo: sappiamo dove abiti, sappiamo chi sei, e possiamo firmare anche sulla tua porta come firmiamo sui bonifici.»

Don Saverio si avvicinò al segno, lo toccò con un dito che tremava — di rabbia, non di paura, gliela vidi negli occhi la differenza — e disse una cosa che io non dimenticherò mai.

«In ottant'anni di foro, ho visto minacciare avvocati. Ho visto minacciare clienti. Non avevo mai visto un fondo di investimento minacciare un contabile forense per un fascicolo che riguarda un caseificio di Martina Franca. Sapete cosa significa questo, ragazzi?»

Nessuno rispose.

«Significa che abbiamo toccato qualcosa di molto più grande di un caseificio» disse il vecchio principe del foro di Trani. «E che loro lo sanno prima di noi.»

Fu allora che Chiara, che era rimasta indietro a controllare il perimetro della strada con la torcia del cellulare, ci richiamò con un fischio secco, di quelli che si imparano in campagna e non a scuola di legge. Sull'asfalto, a pochi metri dal marciapiede, c'era un mozzicone di

sigaretta ancora tiepido, e le impronte di due pneumatici che avevano frenato bruscamente e poi erano ripartite in curva, lasciando due strisce nere che sembravano due colpi di frusta sulla schiena della strada.

«Erano ancora qui quando ci hanno sentiti arrivare» disse Chiara, piano. «Non se ne sono andati per caso. Se ne sono andati perché eravamo troppi, e troppo vicini.»

Quella notte non dormii. Restai seduto sul divano di Nico, la doppietta di mio padre — che avevo portato senza dirlo a nessuno — appoggiata contro il muro, mentre fuori Bari continuava a respirare come se niente fosse, come fa sempre una città grande davanti alla paura piccola di un uomo solo.

E fu lì, alle tre del mattino, con Nico che finalmente si era assopito sulla poltrona e Chiara che vegliava in cucina con una tazza di caffè freddo tra le mani, che presi la decisione che avrebbe cambiato tutto il resto della storia.

Aprii il cassetto chiuso a chiave — lo avevo portato con me, quel foglio, senza dirlo a nessuno, cucito quasi nella fodera della borsa come una reliquia pericolosa. Lo aprii sul tavolo della cucina.

Era ora di dire a tutti il nome che portavo da solo, in tasca, da sei mesi.

Capitolo Settimo — Il Nome

«Nicola Petracca» dissi, e posai il foglio sul tavolo della cucina di Nico, tra le tazzine sporche e una scatola di biscotti che nessuno aveva toccato.

Chiara lo lesse due volte, come se il nome potesse cambiare significato alla seconda lettura. Don Saverio, che si era svegliato al primo rumore di sedia, si tolse gli occhiali e se li rimise, un gesto che gli avevo visto fare solo una volta, il giorno in cui gli avevano comunicato che un suo vecchio collega era morto in un incidente che incidente non era.

«Il consigliere Petracca?» disse Don Saverio, e la voce gli si abbassò di un tono, come si abbassa la voce quando si nomina qualcuno che potrebbe sentire anche a chilometri di distanza. «Nicola Petracca, l'assessore alle attività produttive di Martina Franca? L'uomo che ha inaugurato il nuovo polo agroalimentare tre mesi fa, con il nastro tricolore e il sindaco a fianco?»

«Lo stesso» dissi, e in quell'istante mi tornarono in mente le parole di Donna Assunta, il rosolio non richiesto, l'uomo che va a messa in prima fila. «Il beneficiario finale dei bonifici che partivano dalla fiduciaria di Lugano, sei mesi fa, per la vicenda Lerario. E — questo lo scopri Nico ieri sera, prima che arrivasse quella macchina sotto casa sua — anche il proprietario, attraverso una società semplice intestata alla moglie, di due ettari di terreno adiacenti al Caseificio delle Fontanelle. Gli stessi due appezzamenti di cui mi ha parlato una vecchia signora di Locorotondo, senza sapere di darmi la conferma di un sospetto che portavo già scritto in tasca. Terreno che, guarda caso, triplicherebbe di valore se il caseificio chiudesse e l'area venisse riconvertita a uso commerciale. C'è già un piano urbanistico pronto in un cassetto del comune. L'ha firmato lui, tre anni fa, come assessore. Prevede, per quell'area, esattamente una destinazione commerciale.»

Il silenzio che seguì fu il tipo di silenzio che pesa fisicamente, come l'aria prima di un temporale sullo Ionio.

«Quindi» disse Chiara, lentamente, mettendo in fila i pezzi con quella precisione che le veniva da anni di contratti letti riga per riga cercando la trappola, «Petracca sapeva, per la vicenda Lerario, che comprare debiti attraverso un fondo schermato era un metodo sicuro per impossessarsi di aziende in Valle d'Itria senza sporcarsi le mani. E ha applicato lo stesso metodo a se stesso. Ha comprato Roselli per far fallire le Fontanelle, in modo da svalutare il caseificio, farlo cadere in liquidazione, farlo comprare a un prezzo stracciato dallo stesso fondo che poi rivenderà — o riconvertirà — il terreno che lui stesso, come pubblico ufficiale,

ha già destinato all'uso più redditizio. Un assessore che vota il proprio arricchimento due volte: una come politico, una come socio occulto.»

«E la firma sulla porta di Nico» aggiunse Don Saverio, piano, «non era solo una minaccia. Era una firma d'orgoglio. Petracca è convinto di essere intoccabile. Un uomo così sicuro di sé che minaccia un contabile forense lasciando il proprio marchio sulla porta è un uomo che non ha ancora imparato che l'avarizia, prima o poi, si affeziona troppo alla propria intelligenza — e comincia a commettere errori da dilettante.»

Guardai il nome sul foglio, e pensai a Vittoria Sforza, sola nel suo ufficio di vetro a Milano, che mi aveva detto stia attento a Bari sapendo — o temendo — che il colpo sarebbe arrivato proprio lì. Pensai a Hartwell & Crane, l'ombra dietro l'ombra, che aveva trovato in un piccolo assessore di provincia lo strumento perfetto: uno che conosceva ogni pietra, ogni ufficio, ogni funzionario ricattabile della Valle d'Itria meglio di qualunque analista londinese.

C'è chi uccide con la corda mi aveva insegnato mio padre, e io lo avevo ripetuto scrivendo del caso Lerario. Ma cominciavo a capire che c'era un terzo tipo di uomo, peggiore degli altri due: quello che uccide con la firma di un piano urbanistico messa tre anni prima, aspettando, con la pazienza di un ragno, che la preda si avvicinasse da sola alla tela.

Capitolo Ottavo — La Paura nella Rete

Non tornammo subito alla masseria. Restammo a Bari altri due giorni, io e Chiara a turno sul divano di Nico, perché nessuno voleva dirlo ad alta voce ma tutti pensavamo la stessa cosa: che la macchina potesse tornare.

Fu in quei due giorni che vidi, per la prima volta da quando conoscevo la rete, qualcosa incrinarsi.

«Forse dovremmo lasciar perdere» disse Nico, la terza sera, con la voce di un uomo che non aveva mai pronunciato quella frase in vita sua e la sentiva strana in bocca, come una lingua straniera imparata male. «Non per me. Per Chiara, per Don Saverio, per te. Un caseificio non vale la vita di nessuno, avvocato.»

«Un caseificio no» dissi. «Ma non stiamo più parlando di un caseificio, Nico. Stiamo parlando di un metodo che ha già rovinato due famiglie che conosco per nome, e che rovinerà la terza, e la quarta, finché qualcuno non gli si para davanti e gli dice basta. Se ci fermiamo ora, gli stiamo dicendo che il metodo funziona. Che basta una macchina ferma sotto una porta per farci desistere. E un uomo come Petracca, se impara questo, non si fermerà mai più.»

Don Saverio, che ascoltava in silenzio da una poltrona troppo bassa per la sua età, alzò una mano.

«Il ragazzo ha paura» disse, senza guardare Nico, come se parlasse a tutti e a nessuno. «E ha ragione ad averla. La paura, in questo mestiere, non è una colpa: è un sensore. Ci dice quando siamo vicini a qualcosa di vero. Il problema non è avere paura. Il problema è lasciare che decida lei al posto nostro.»

Chiara si alzò, andò alla finestra, guardò la strada buia di Bari per un tempo che sembrò più lungo di quanto fosse.

«Io resto» disse, senza voltarsi. «Ho lasciato uno studio milanese il giorno in cui mi hanno chiesto di firmare un parere falso. Non lascerò questo caso il giorno in cui qualcuno prova a spaventarmi. Sarebbe la stessa resa, solo vestita diversamente.»

Nico non rispose subito. Ma quando lo fece, la voce gli era tornata quella di sempre, solo un poco più bassa.

«Resto anch'io» disse. «Ma da domani dormo con la doppietta di vostro padre sotto il

letto, avvocato. E se quella macchina torna, stavolta non la lascio ripartire senza una targa leggibile.»

Fu quella notte, mentre gli altri dormivano — o fingevano di dormire — che il telefono vibrò con un messaggio da un numero sconosciuto, criptato, cancellato dopo trenta secondi come solo chi lavora in certi ambienti sa fare.

Non chiamatemi. Sto ancora guardando. C'è dell'altro, ma serve tempo. — V.

Lo lessi tre volte prima che sparisse, e restai a fissare lo schermo nero, chiedendomi quanto ancora Vittoria Sforza fosse disposta a rischiare per una causa che, ufficialmente, non era nemmeno più sua.

Capitolo Nono — Il Prezzo del Silenzio

Tornammo a Taranto il quarto giorno, e non andammo subito da Petracca. Andammo prima da Biagio Roselli, perché — come diceva sempre Don Saverio — «la mano che ha firmato il silenzio trema sempre più della mente che lo ha comprato».

Lo trovammo non nel suo ufficio, ma fuori, in un bar dietro la stazione di Taranto, un'ora prima che aprisse allo sportello. Aveva la faccia di un uomo che non dormiva da settimane — gli occhi incassati, la mano che tremava attorno alla tazzina — e quando gli mostrai, senza preamboli, la foto del SUV tedesco pagato in contanti quattro mesi prima, capii che non avrei avuto bisogno di grandi discorsi.

«Mio figlio» disse, e la voce gli si spezzò a metà della parola, come si spezza un ramo secco. «Quarantamila euro. Le slot, il poker, un prestito da uno strozzino di Statte che minacciava di rompergli le gambe. Sono andato da Petracca perché lo conoscevo, perché una volta mi aveva aiutato con un permesso per mio fratello, e lui mi ha detto: c'è un modo. Basta ritardare una segnalazione. Nessuno se ne accorgerà, ha detto. È solo carta, ha detto. Nessuno si fa male per un ritardo di qualche mese.»

«Sono passati venti mesi, signor Roselli. E un'azienda con trentotto dipendenti sta per chiudere. E qualcuno ha lasciato una firma sulla porta di un mio collaboratore, a Bari, la settimana scorsa.»

Roselli sbiancò, e per un istante temetti che stesse per svenire lì, sulla sedia di plastica di un bar di periferia.

«Io non sapevo di questo» disse, e nella voce c'era un orrore che non era recitato. «Giuro su mio figlio che non lo sapevo. Petracca mi aveva detto solo: ritarda le carte, nessuno si farà male. Se avessi saputo che si sarebbe arrivati a minacciare qualcuno... avvocato, io sono un ladro, lo so, un vigliacco che ha venduto il proprio ufficio per salvare un figlio scemo. Ma non sono un uomo che manda gente a firmare porte nel buio.»

Chinò la testa. E quando la rialzò, negli occhi non c'era più solo paura. C'era qualcosa che assomigliava, dolorosamente, al sollievo.

«Registri tutto» disse. «Quello che le sto per dire. Voglio che finisca. Non dormo più da quando ho firmato quel primo ritardo. Ogni notte penso a quella donna del caseificio, che non ho mai incontrato, e mi chiedo se anche lei, come me, sta contando le pecore sbagliate.»

Ci volle un'ora. Un'ora, una tazzina di caffè freddo, e la confessione di un uomo che l'avarizia — non la sua, quella che gli era stata offerta come soluzione a un problema vero — aveva trasformato in complice.

Quando uscimmo dal bar, il sole si stava alzando su Taranto, sul mare color piombo del golfo, sulle ciminiere lontane che fumavano come sempre, indifferenti a tutto. E io pensai che avevamo in mano, finalmente, la carta che serviva. Ma pensai anche — e questo pensiero non mi lasciò per il resto della giornata — che un uomo disperato per un figlio non è mai davvero il colpevole di questa storia. È solo l'ultimo anello di una catena che comincia sempre, sempre, in un ufficio più pulito e più lontano.

Capitolo Decimo — Il Confronto

Nicola Petracca ci ricevette nel suo ufficio comunale, sotto un tricolore troppo grande per una stanza troppo piccola, con la disinvoltura di un uomo abituato a stringere mani in campagna elettorale e a dimenticarle un minuto dopo.

Non fu come Lerario. Lerario aveva la faccia cordiale di chi crede ancora, in fondo, di poter essere perdonato. Petracca aveva lo sguardo piatto e cortese di chi ha smesso da tempo di chiedersi se merita il perdono, perché ha smesso, prima ancora, di credere che il concetto lo riguardi.

«Avvocato Salerno. Che piacere. E la signora Dell'Erba — mi dispiace davvero per la sua situazione. Il caseificio di suo padre era un fiore all'occhiello per Martina Franca.»

«Era, dottor Petracca?»

Sorrise. Un sorriso stretto, calibrato, che non arrivava agli occhi.

«Il tempo verbale, come lei ben sa, si sceglie sempre con cura, avvocato. E la sua reputazione la precede: mi hanno detto che con lei bisogna scegliere le parole con più attenzione del solito.»

Posai sul tavolo la copia della confessione di Roselli, la mappa dei bonifici della fiduciaria di Lugano, la copia del piano urbanistico firmato tre anni prima e i documenti della società semplice intestata alla moglie.

«Lei ha ritardato la segnalazione esterna di un debito pubblico per venti mesi, comprando il silenzio di un funzionario disperato per il figlio. Lo ha fatto per far cadere in liquidazione giudiziale un'azienda sana, in modo che un fondo che lei stesso ha contribuito a schermare potesse comprarla a prezzo di saldo — e con essa il terreno adiacente che lei, tre anni fa, come pubblico ufficiale, aveva già destinato all'uso più redditizio possibile. Lei ha usato la sua carica per arricchire se stesso due volte. E per farlo, ha permesso che trentotto famiglie perdessero il pane — e che qualcuno minacciasse un contabile forense sulla porta di casa sua, a Bari.»

Petracca non si mosse. Non impallidì, come Lerario. Restò seduto, le mani intrecciate sul tavolo, e quando parlò la sua voce non tremava affatto — ed era proprio quella calma, ancora più della villa di Selva di Fasano, a farmi capire che stavolta il Nemico aveva mandato in prima linea qualcuno di una specie diversa, più fredda, più abituata alla lunga distanza.

«Lei ha una confessione estorta a un uomo disperato, che qualsiasi giudice smonterà in cinque minuti. Ha dei bonifici che, formalmente, non mi riguardano — sono intestati a una società semplice di mia moglie, che io non amministro. Ha un piano urbanistico che ho firmato in qualità di assessore, nell'interesse pubblico, tre anni prima che la signora Dell'Erba avesse anche solo un euro di debito. E quanto alla porta di Bari, avvocato, non so proprio di cosa parli — forse un ragazzino con un temperino, in questa città capitano cose peggiori ogni notte. Lei non ha niente. Ha solo una storia. E le storie, in tribunale, valgono meno della carta su cui sono scritte — a meno che non le scriva lei stesso nei suoi romanzi.»

Fu allora — e fu la prima volta, in tutta questa vicenda, che qualcuno mi ferì con un colpo così preciso — che capii una cosa nuova sul Nemico: non era solo più ricco e più protetto di Lerario. Era anche più intelligente. Sapeva esattamente dove finiva il diritto e cominciava il sospetto, e ballava su quel confine con la grazia di chi lo ha già attraversato molte volte, senza mai scivolare.

«Ha ragione, dottor Petracca» dissi, alzandomi. «Non ho ancora abbastanza per farla condannare. Ma ho abbastanza per fermarla. La segnalazione tardiva di Roselli, documentata, è già di per sé un vizio procedurale che mi basta per chiedere al tribunale la sospensione della liquidazione giudiziale e l'accesso della signora Dell'Erba alla composizione negoziata. Il caseificio non chiude. Non questa settimana. E ogni settimana che passa, dottor Petracca, è una settimana in più in cui qualcun altro, oltre a me, comincia a farsi le sue domande. Lei ha vinto oggi il diritto. Non ha vinto il tempo. E il tempo, da queste parti, alla fine si mette sempre dalla parte di chi ha pazienza — anche quando non ha ancora le prove.»

Petracca non rispose. Ma quando uscii dal suo ufficio, sotto quel tricolore troppo grande, sentii nella schiena lo sguardo di un uomo che, per la prima volta, mi stava calcolando come un avversario vero — e non più come un fastidio di provincia.

Capitolo Undicesimo — La Composizione

Il tribunale accolse l'istanza nove giorni dopo, un giorno prima della scadenza fatale. L'udienza durò meno di quaranta minuti — il giudice, una donna dai capelli grigi e dagli occhiali spessi che avevo già incontrato in altre battaglie, lesse il vizio procedurale con la stessa attenzione fredda con cui un chirurgo legge una lastra, senza commenti, senza sconti, senza nemmeno uno sguardo verso il banco dove sedeva l'avvocato del curatore.

«Venti mesi di silenzio dove la norma imponeva una segnalazione» disse, chiudendo il fascicolo con un colpo secco, «non sono un'irregolarità formale. Sono la negazione della funzione stessa dell'articolo venticinque-novies. La liquidazione giudiziale è sospesa. Alla ricorrente è concesso l'accesso alla composizione negoziata della crisi, con nomina di esperto indipendente entro cinque giorni.»

Il vizio procedurale bastò a sospendere la liquidazione giudiziale e ad aprire, per il Caseificio delle Fontanelle, la strada della composizione negoziata: un esperto nominato, un piano di risanamento da costruire in novanta giorni, e trentotto famiglie che, per la prima volta in due anni, tornarono a dormire senza l'orecchio teso al telefono.

Non fu un lieto fine. Chiara fu chiara su questo, e io glielo dissi a mia volta a Caterina Dell'Erba, quando venne a salutarci alla masseria, il grembiule finalmente lavato, ma gli occhi ancora segnati da mesi che non si cancellano con una sentenza favorevole.

«Abbiamo vinto una battaglia» le dissi. «Non la guerra. Roselli sarà probabilmente condannato, e la sua confessione le servirà. Ma Petracca, con ogni probabilità, la scamperà — o ne uscirà con una sospensione dalla carica e un rinvio a giudizio che si trascinerà per anni, come sta accadendo a Lerario. La giustizia italiana, gliel'ho già detto una volta a un'altra cliente: è lenta come la stagionatura. Ma lei ha ancora il suo caseificio. E questo, oggi, vale più di qualunque sentenza.»

«E Nico?» chiese. «Come sta?»

Nico era tornato a Bari, alla sua vita, ma qualcosa in lui era cambiato — un modo nuovo di controllare lo specchietto retrovisore, una pausa in più prima di aprire la porta di casa. Le cicatrici che non si vedono sono spesso le più lente a chiudersi.

«Vivo» dissi. «E questo, in questa storia, è già una parola che ho imparato a non dare mai per scontata.»

Capitolo Dodicesimo — La Coda che Non Si Chiude

Fu Chiara, tre settimane dopo, a portarmi l'ultima notizia — quella che, più di ogni altra, mi tenne sveglio fino all'alba, con un bicchiere di Primitivo che si scaldava senza che lo bevessi, esattamente come la sera in cui era cominciato tutto.

«Il fondo di Lugano che era dietro Petracca» disse, entrando nello studio con una cartellina sottile sotto il braccio, «ha cambiato nome due settimane fa. Struttura diversa, stessa proprietà effettiva, un velo in più aggiunto a quelli che già conoscevamo. E ho trovato una cosa che non mi aspettavo, avvocato.»

«Dimmi.»

«Il socio di riferimento che ha firmato l'atto costitutivo della nuova struttura, a nome di Hartwell & Crane, non è un socio junior. È la stessa persona che ha firmato, anni fa, l'ingresso del fondo in altre due operazioni simili — una in Umbria, una in Toscana. Stesso schema. Stesso metodo: un pubblico ufficiale locale, comprato con la leva giusta, che smonta un'azienda sana dall'interno perché il fondo la compri a saldo.»

«Un nome?»

Chiara scosse la testa. «Solo un'iniziale, per ora, nei documenti che ho potuto vedere. Una E. Nient'altro. Ma c'è una cosa che ho capito, avvocato, ed è questa: Petracca non è stato un'invenzione geniale di un fondo opportunist. È stato un pezzo — uno dei tanti, forse in tutta Italia — di un disegno che si ripete sempre uguale, sempre con la stessa firma dietro il sipario. Non stiamo combattendo un uomo. Stiamo combattendo un metodo. E i metodi, a differenza degli uomini, non si arrestano mai con un solo processo.»

Un'iniziale. E.

Pensai a Vittoria Sforza, tolta dai dossier principali, controllata due volte, sempre più sola nel suo ufficio di vetro a quaranta piani da un Sud che portava ancora, senza saperlo, nella voce. Pensai al suo ultimo messaggio, cancellato dopo trenta secondi — c'è dell'altro, ma serve tempo — e mi chiesi se, la prossima volta che avesse trovato il coraggio di scrivermi, sarebbe stata ancora lei a scrivere, o qualcuno che aveva scoperto la crepa e l'aveva richiusa per sempre.

E pensai a quell'iniziale, sospesa nel buio come le luci di Ostuni viste da lontano: bianche,

ferme, indifferenti alla distanza che le separava da me.

Andai a trovare Nico a Bari, quella settimana, senza dirglielo prima. Lo trovai sul balcone, una birra in mano, lo sguardo fisso sulla strada sotto casa — lo stesso sguardo, notai, con cui io stesso controllavo ogni sera gli ulivi oltre la finestra della masseria. Non parlammo molto. Non serviva. C'è una fratellanza silenziosa tra chi ha guardato la stessa paura negli occhi e ne è uscito vivo, ed è fatta più di birre bevute in silenzio che di parole.

«Pensi che torneranno?» mi chiese, alla fine, senza voltarsi.

«Non lo so» dissi, onestamente, per la prima volta in tutta questa storia. «Ma se torneranno, non ci troveranno soli. Nessuno di noi, mai più.»

Quella notte, prima di addormentarmi, presi un secondo foglio. Scrissi una sola lettera. Lo chiusi nello stesso cassetto del primo, la stessa chiave, la stessa tasca dove avrei continuato a portarla, la sera, come un uomo porta un dente che duole e che sa, ormai, che non guarirà da solo.

Fuori, la Valle d'Itria respirava nel buio, indifferente come sempre a chi vinceva e a chi perdeva le sue battaglie di provincia. Da qualche parte, lo sapevo, quell'iniziale stava firmando qualcos'altro. E io, ancora una volta, ero arrivato troppo tardi per fermare la firma — e appena in tempo per cominciare a leggerla.



Nota dell'Advocatus

Sotto il noir, il diritto è vero. L'articolo 25-novies del Codice della Crisi d'Impresa e dell'Insolvenza impone ai creditori pubblici qualificati — Agenzia delle Entrate, INPS, INAIL, Agente della Riscossione — l'obbligo di segnalare all'imprenditore, al superamento di determinate soglie di esposizione debitoria, la necessità di attivarsi: un campanello d'allarme pensato per aprire, in tempo utile, la strada alla composizione negoziata della crisi, prima che il debito diventi irreversibile. Quando quel campanello non suona — per negligenza, o per un silenzio comprato — la conseguenza non è solo amministrativa: può essere, letteralmente, la morte di un'impresa sana. Il ritardo colpevole nella segnalazione esterna è un vizio che può essere fatto valere davanti al tribunale, ed è esattamente lo strumento che, in questa storia, ha ridato tempo a un'azienda che il silenzio aveva già quasi condannato.

Avvertenza onesta. Anche in questo volume, come nel primo, non c'è che una voce vera: la mia. Tutto il resto — persone, società, un assessore, un fondo di Lugano, un funzionario — è invenzione letteraria, costruita per raccontare un meccanismo reale con personaggi che reali non sono. Nessun caso concreto, nessun cliente, nessun ente pubblico realmente esistente è qui rappresentato: ogni riferimento a persone, cariche o luoghi reali è casuale e non voluto, e il segreto professionale (art. 622 c.p.; artt. 13 e 28 del Codice Deontologico Forense) resta, anche qui, l'unica cosa che il Diavolo non tratta. Gli istituti giuridici sono reali; il loro uso narrativo è libero e divulgativo e non costituisce parere legale né descrizione di fatti effettivi.



Il CONVIVIUM è la collana narrativa delle Edizioni del Diavolo, e si legge senza sapere niente di diritto. Il BULLARIUM è la collana tecnica: norme, giurisprudenza, linea difensiva. Il romanzo è gratis. La lama costa.

Edizioni del Diavolo · thedevillawyer.it